

CIESSE  EDIZIONI



Monique Scisci

# L'Ampolla Scarlatta

# L'AMPOLLA SCARLATTA

Autore: **Monique Scisci**

Copyright © **2012 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

Telefono: 049 8862219 - Fax: 049 2108830

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

www.ciessedizioni.it - http://blog.ciessedizioni.it

ISBN **978-88-6660-040-4**

Finito di stampare nel mese di **giugno 2012**

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2012 Max Rambaldi**

www.maxrambaldi.com

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.



Collana: **Gold**

Direttore di Collana: **Alexia Bianchini**

Editing a cura di: **Alexia Bianchini**

## **PREFAZIONE**

Il cambiamento involontario infonde trepidazione nell'animo umano. Perdere autorità sulla propria esistenza, ed essere vittima degli eventi, mette a dura prova.

L'inconsapevolezza di cosa accadrà, il non sapere come si affronteranno le situazioni, premono sulla psiche, sfiancando le membra. Come non avere paura del cammino da affrontare?

Il percorso obbligato, l'impossibilità di scegliere la propria strada, rende schiavi. Si diviene fantocci in balia degli eventi e l'emotività viene schiacciata dal Fato.

Quando saremo mutati, quando la trasformazione si sarà consolidata, ci sarà qualcuno vicino a noi in grado di non farci sentire *diversi*?

Cosa accadrebbe se restassimo soli ad affrontare una nuova realtà?

Dove attingere per trovare la forza necessaria a combattere un destino avverso?

Può un'anima pura, sottostare alla mala sorte e non mutare la sua essenza?

A voi scoprirlo, fra le pagine di questo libro.

**Alexia Bianchini**



## Prologo

Aurora si muoveva leggera sulla neve. Correva spensierata, il suono della sua voce riecheggiava fra gli alberi e, risalendo le montagne, destava la curiosità di animali notturni. Quel suono angelico e infantile non era una minaccia per loro, ma presto lo sarebbe diventato. I piedini affondavano là dove il manto era più alto arrivando a inzupparle gli indumenti, ma la piccola era abituata a inoltrarsi nel bosco di notte, a correre sotto il gelo per raggiungere la radura, luogo in cui era solita incontrare il suo amico: il lupo bianco.

L'esile corpicino si nutriva dell'oscurità, acquisiva forza e velocità e lei, indifesa e inconsapevole, non comprendeva ciò che accadeva, voleva solo raggiungere il compagno di giochi, il richiamo era tutto ciò che sentiva.

Il maestoso esemplare la richiamava a sé, attraverso un flebile ululato, solo lei era in grado di sentirlo. Dolce come una ninna nanna, la destava in piena notte. Mentre scendeva dal lettino, lo imitava sottovoce per non farsi sentire. Apriva la porta arrampicandosi alla maniglia, scendeva le scale e imboccava l'uscita, l'effetto ipnotico di quel suono la guidava.

Nessuno sentiva i suoi passi veloci e la piccola indisturbata usciva di casa.

Sotto il fascio lunare la pelle splendeva, Aurora si apprestava a raggiungere il luogo d'incontro. Gli occhi turchini conquistavano forza e capacità, riuscendo a sconfiggere l'oscurità della notte. Dalla sua casa lo intravedeva: il lupo era sdraiato nella radura e aspettava, era lì per lei come ogni volta.

Si avvicinò sicura, sfoderando un bel sorriso, gli occhi rubarono la luce alla luna e il lupo abbassò la testa per farsi accarezzare. Le piccole mani si persero nel folto mantello color avorio.

Il lupo le stava accanto, si sentiva protetta. Era troppo piccola per comprendere la sensazione di incondizionata fiducia che

le profondeva, ma si sentiva felice e avrebbe voluto che il sogno non finisse mai.

Non era mai pronta a svegliarsi, ogni volta un lacrima scendeva quando arrivava il momento di lasciarlo andare. Si svegliava il mattino dopo nel suo lettino e la mamma la sgridava per aver lasciato aperta la finestra.

«Il lupo è tornato, abbiamo giocato tanto».

«Oh Rory» esclamava la donna mentre rifaceva il letto, «stai crescendo per queste cose. Era solo un sogno!»

Passarono gli anni, ben presto dimenticò il lupo, i suoi sogni mutarono.

Non si accorse mai dei due occhi scuri, che dalla collina, continuarono a vigilare.



## Capitolo I

*La notte non è mai così nera come prima dell'alba ma poi l'alba sorge sempre a cancellare il buio della notte. Così ogni nostra angoscia, per quanto profonda prima o poi trova motivo di attenuarsi e placarsi, purché lo vogliamo. Sappiamo che c'è la luce perché c'è il buio che c'è la gioia perché c'è il dolore che c'è la pace perché c'è la guerra e dobbiamo sapere che la vita vive di questi contrasti.*

*Romano Battaglia*

Quando mi sdraiai a terra, sfinita dalla corsa, era ormai pomeriggio inoltrato. Distesa nella piana fresca di Morgex, guardavo di fronte a me il cielo di giugno, a quell'ora trasformato in una tavolozza di colori; il sole stava tramontando e i raggi disegnavano sfumature variegata.

Stavo recuperando fiato, mentre l'aria fresca entrava nei polmoni con forza. La brezza di montagna sfiorava la superficie del mio viso madido di sudore come una carezza pungente.

Pensai che non sarebbe stata una cattiva idea fermarmi ancora un po' in quel luogo, immobile nel cuore della foresta valdostana, sarebbe servito ad anestetizzare il mio dolore, forse. Cullata dalla melodia delle foglie sfiorate dal vento, sentivo il respiro della natura. Attorno al mio corpo stanco non c'erano che alti alberi secolari ai quali avrei voluto unirmi per non essere costretta ad affrontare ciò che mi aspettava fuori da quel paradiso terrestre, l'odore di cortecce e muschio permeava l'aria piacevolmente. Rimanere lì per non sentire più il rumore delle mie emozioni, il dolore che cresceva incontrastato dentro la mia pancia o fuggire lontano.

Il lento e incessante scorrere del tempo mi riportò alla realtà. *Il tempo è tutto*, diceva sempre mio padre.

Non potevo pensare di cavarmela fuggendo, dovevo riprendere contatto con la realtà. La verità fremeva, voleva uscire allo scoperto per lacerarmi dentro e consumare tutto ciò che sentivo, i ricordi presero il sopravvento e persi i sensi prima di prendere una qualsivoglia decisione sul da farsi.

In quell'istante d'incoscienza la mente, mio malgrado, tornò all'oggetto del mio dolore, al motivo per cui il mio cervello pervaso di follia aveva ordinato al corpo di correre fino allo sfinimento. Il forte senso di smarrimento mi aveva lanciata in corsa per la foresta, annebbiandomi i sensi. La nebbia che aleggiava sul ricordo cominciò a diradarsi.

Tutto era cominciato con un suono.

Correvo, ci misi qualche secondo a riconoscerlo; poi capii che era il mio cellulare, suonava dentro la tasca dei pantaloni.

Quel pomeriggio, avevo deciso di andare a fare jogging, mi ero allontanata più del solito da casa. Conoscevo perfettamente tutti i percorsi della zona, quindi non era un problema per me, al massimo in quel periodo dell'anno avrei incontrato sulla strada alpinisti, fanatici della montagna o escursionisti provenienti da ogni parte del mondo.

Il cellulare seguiva a suonare e data l'insistenza del mittente pensai subito si trattasse di mia madre, era un comportamento tipico, così mi fermai e tirai fuori il telefono; prima di rispondere guardai l'orologio digitale che segnava le cinque in punto del pomeriggio, erano passate due ore da quando ero uscita di casa.

Probabilmente mia madre stava già dando di matto senza di me. Erano in corso i preparativi per il mio matrimonio, a volte avevo la sensazione che stesse per sposarsi lei.

Risposi.

«Dimmi mamma?».

«Dove sei?» chiese con voce stranamente grave invece della solita ansia che ormai caratterizzava la maggior parte delle sue chiamate.

«Hai bisogno?» domandai ironica per irritarla, non sopportavo la sua insistenza. Uno dei difetti di Mia madre era il controllo, e non solo sulle cose materiali, soprattutto sulle persone.

«Sì certo che ho bisogno. Rory torna a casa subito!». Guardai nuovamente l'ora.

«Ci vorrà un po', devo essermi allontanata, credi di farcela?» chiesi ancora ironica.

«Cerca di accorciare i tempi. Ti aspetto!» rispose seccata prima di riattaccare.

Sbuffai e iniziai a fare qualche esercizio di stretching per sciogliere i muscoli. Ero stanca ma non quanto mi aspettavo visto il tempo trascorso dall'ultima volta che mi ero allenata.

L'unica nota positiva in quel momento, era il pensiero che la mia vita stava per cambiare, pochi giorni e non sarei più dovuta sottostare ai capricci di mia madre, alle sue manie.

Chissà poi di cosa aveva bisogno con tanta urgenza da usare quel tono perentorio che ogni volta mi rendeva furiosa. I preparativi mi stavano dando sui nervi, grazie a lei e non vedevo l'ora che fosse tutto terminato. Avevo manifestato l'intenzione di fare una cerimonia intima, invece stava diventando il matrimonio dell'anno e questo non riusciva ad andarmi giù.

Maya, primogenita della famiglia, riusciva a sopportare meglio le ansie di mia madre anche perché in parte era come lei. Tuttavia, non potevo esimermi dal tornare verso casa, se non altro per controllare che non desse di matto.

Terminati gli esercizi, imboccai un sentiero poco battuto, era una scorciatoia che in pochi conoscevano, talmente stretta che urtai contro radici e rami di alberi che mi graffiavano braccia e gambe. Temetti per la mia pelle, questo sì che avrebbe fatto infuriare mia madre.

Camminavo respirando nella maniera corretta per fare in modo che il battito cardiaco tornasse regolare, il cellulare riposto in tasca, riprese a suonare. Sbuffai al pensiero che potesse essere di nuovo mia madre.

“Non ho il teletrasporto!” pensai prima di rispondere, senza nemmeno controllare il display.

«Mamma, dammi il tempo».

«Aurora?» m'interruppe la voce.

Non era mia madre, ma un uomo. Mi fermai.

«Aurora sono Lorenzo, il padre di Riccardo».

Trattenni il fiato per l'imbarazzo. Non mi aspettavo una telefonata del mio futuro suocero. Per quanto fossimo in buoni rapporti, non ci sentivamo spesso, per cui era strano. Avevo percepito nella sua voce una punta di tensione, la stessa che avevo ravvisato nel tono di mia madre.

«Buonasera Lorenzo» dissi incerta.

«Aurora, mi dispiace doverlo fare in questo modo ma le notizie corrono in fretta nel nostro ambiente, quindi preferisco essere io a dirtelo prima che tu senta il telegiornale!».

Mi si gelò il sangue, rimasi in attesa senza dire nulla.

“Di cosa diamine sta parlando?”

«Mia cara, come sai Riccardo doveva venire a cena a casa tua questa sera ...»

«Sì!» risposi sempre più smarrita, un brutto presentimento si stava insinuando nella mente. Notai l'uso del passato e questo mi fece venire la nausea.

“Riccardo ci ha ripensato e annulla il matrimonio. Oddio sono stata un'illusa a credere che potesse volere proprio me”, pensai scoraggiata.

«È partito da Milano questa mattina» continuò Lorenzo.

“Quindi non si sta tirando indietro”, risolsi. Mi venne in mente che in effetti non avevo ancora sentito Riccardo quel giorno. Sapevo che doveva sbrigare faccende di lavoro, non gli avevo fatto nemmeno una telefonata, ma erano le cinque del pomeriggio e se lui era partito da Milano quella mattina per raggiungere Morgex, dov'era finito?

Lorenzo fece un pausa.

«Spero tu possa un giorno perdonarmi per il modo in cui ti sto informando di quanto è accaduto, ma credimi non era mia intenzione».

«Lorenzo?» chiesi interrompendolo per un attimo.

«Riccardo ha avuto un incidente in autostrada. Ha perso il controllo dell'auto».

«Quando?». La voce mi morì in gola.

Era inutile che mio suocero arrivasse al dunque. Avevo capito tutto.

«Riccardo è morto sul colpo. Aurora, cerca di essere forte. Penseremo a tutto noi»

Lorenzo parlava e piangeva, pregava e mi chiedeva cose che non capivo. Stavo per svenire mentre farneticava.

Lasciai scivolare il cellulare a terra e mi aggrappai a un albero per sostenere il mio corpo privo di volontà. Il petto era contratto in una morsa dolorosa. Non riuscivo a comporre un pensiero, non potevo fare nulla. Barcollavo e non avevo nemmeno la forza di cadere.

“Ti prego no, non può essere, no!”

Piansi e urlai il suo nome invano.

Persi il senso del tempo, l'orientamento, riuscii a sedermi a terra senza smettere di piangere, le lacrime scendevano copiose, ero sfinita, mi girava la testa.

Mi accorsi che il sole di lì a poco sarebbe tramontato. Il colore del cielo stava mutando, non potevo rimanere in quel punto della foresta; nonostante conoscessi quei luoghi alla perfezione, mi sarei comunque persa se non avessi ripreso a camminare.

Mi costrinsi a rimettermi in piedi e quando fui sicura della stabilità delle mie gambe, iniziai a camminare con passi incerti, poi quando compresi che il mio corpo reagiva meglio della mia anima ferita, mi misi a correre. Forse, presa dalla corsa, avrei smesso di pensare.

Più correvo più i ricordi di quei cinque anni vissuti con la persona che più amavo al mondo, tornavano a galla.

Per un attimo persi il contatto con la realtà e quando riaprii gli occhi, mi ritrovai in una radura.

## Capitolo II

*“Non siamo mai così privi di difese come nel momento in cui amiamo”.*

*Sigmund Freud*

Riccardo e io c'eravamo conosciuti cinque anni prima, durante i festeggiamenti per i cinquant'anni di mio padre.

Mia madre per l'occasione aveva invitato duecento persone tra parenti, amici e colleghi di lavoro, ma anche alcuni conoscenti importanti del nostro ambiente.

La famiglia di Riccardo, i De Castro, erano volti noti nell'ambiente pubblicitario. Erano proprietari di un'importante agenzia milanese, di cui per altro mio padre si era avvalso qualche tempo prima per pubblicizzare un vino pregiato prodotto nelle nostre cantine. Dati i rapporti lavorativi, mia madre aveva esteso anche a loro l'invito.

L'organizzazione di feste esclusive era uno dei suoi migliori passatempi, ma anche quello di mia sorella Maya. Entrambe amavano la mondanità e quel tipo di eventi dava loro l'opportunità di sfogare il proprio ego mettendosi in bella mostra di fronte all'alta società valdostana.

Mi ero offerta di occuparmi degli allestimenti esterni della villa, da riempire con candele profumate alla vaniglia e calle bianche.

Non avevo un gran gusto estetico e non sapevo da che parte cominciare, ma dopo una lunga ricerca su Internet, avevo optato per decorazioni minimal monocrome, puntando sul bianco. Conoscendo i gusti di mio padre, sapevo avrebbe gradito; nemmeno lui amava gli allestimenti pomposi.

Mi ero occupata della musica, affidandomi a un DJ, molto più esperto nello scegliere titoli adatti all'occasione.

Ricordo perfettamente quella festa, ogni dettaglio rimarrà impresso nella mia mente per sempre.

Era una fresca serata d'inizio maggio e la temperatura si aggirava intorno ai quattordici gradi; l'arrivo degli ospiti era previsto per le cinque del pomeriggio.

La luce del sole era ancora presente ma era chiaro che stava per scemare nel tramonto. Le candele alla vaniglia erano posizionate in punti strategici e cominciarono a dare all'atmosfera un tocco magico e accogliente.

Il servizio di Catering, cui mia madre si era affidata per la cucina, arrivò un quarto d'ora in ritardo, mandandola su tutte le furie, mentre mio padre ansioso attendeva l'arrivo degli ospiti che non si presentarono prima delle cinque e mezza.

Il DJ contattato per la musica invece arrivò in perfetto orario, posizionandosi sotto un gazebo predisposto, dove sistemò l'attrezzatura.

Maya, mi aveva obbligato a indossare un miniabito di Chanel senza spalline sui toni del bianco, per rimanere in tema; estremamente audace per il tipo di abbigliamento cui ero abituata. Anche lei aveva optato per qualcosa di simile, solo che l'effetto era nettamente diverso sul suo corpo sinuoso. Avevo tentato di oppormi proponendo abiti meno impegnativi, più che altro per il colore. Su di me il bianco moriva; l'incarnato pallido e i capelli scuri mettevano in evidenza il mio corpo elfico e gracile, rendendo l'insieme poco accattivante, mentre su Maya ogni colore brillava.

Mia sorella era una raggiane ventottenne e aveva fascino da vendere, ma ciò che le invidiavo era la carnagione. Aveva la pelle d'orata che non le dava l'aria cagionevole come capitava a me; i suoi occhi verde-acqua le illuminavano il volto, un'ovale perfetto le incorniciava i lineamenti.

Adele, la nostra governante ci avvisò di scendere: gli ospiti stavano arrivando.

Ci disponemmo tutti e quattro sotto il portico in pietra viva antistante la porta d'ingresso della villa, pronti ad accogliere gli invitati.

I primi ad arrivare furono i parenti, seguiti a ruota dai tre dirigenti dell'azienda di mio padre con le rispettive mogli. Le tre donne facevano gruppetto anticipando di un passo gli uomini alle loro spalle e avevano un portamento fiero e altezzoso. Ciò che mi colpì fu il loro sguardo, glaciale che mi fece sentire subito a disagio. Conoscevo le voci che giravano su di me, dicevano fossi stata adottata perché non somigliavano a nessuno dei componenti della famiglia, tuttavia, le ignorai.

La processione interminabile di saluti, auguri e prevedibili frasi di circostanza durò più di un'ora.

Per tutto il tempo mantenni un sorriso plastificato, odiavo la falsità della maggior parte delle persone del nostro ambiente, ma non potevo esimermi dall'essere cordiale almeno in quella circostanza. Mia madre e Maya invece erano vere maestre dell'intrattenimento e per ogni persona che ci raggiungeva sul portico, spendevano parole e complimenti personalizzati farciti di sorrisi e sguardi ammiccanti. C'era da chiedersi se avessero studiato a memoria un vocabolario intero o un manuale di galateo per l'occasione.

Io ero diversa, molto più simile a mio padre, dal quale avevo ereditato una certa difficoltà nel relazionarmi. Ero introversa e solitaria, non riuscivo ad adattarmi a nuove situazioni, il mio disagio si palesava durante eventi mondani come quelli, seppure mia madre mi costringesse a parteciparvi nonostante la mia evidente riluttanza.

Non presenziare alle feste dell'alta società era cosa da non fare se si voleva entrare nell'élite di quelli che contano; questo era il motto di mia madre, anche se spesso questi incontri nascondevano scopi e interessi che andavano ben oltre l'evento stesso.

Maya non si era accontentata di strizzarmi in un abito bon ton, per l'occasione, mi aveva regalato un paio di décolleté dal tacco vertiginoso. Non avevo potuto rifiutarmi di indossarle, aveva speso un capitale per quelle scarpe firmate. Me ne stavo



dritta, dolorante, con i piedi gonfi compressi nei laccetti delle scarpe, il profumo di vaniglia emanato dalle candele arrivava al naso per poi salire direttamente al cervello, sapevo che non sarebbe mancato molto allo scoppio di una violenta emicrania.

Ogni macchina che parcheggiava nel vialetto della villa pregavo fosse l'ultima e quando vidi l'ennesima auto scura procedere all'interno del cancello non ressi il colpo. «Ma come diavolo si fa ad arrivare con un'ora di ritardo?» chiesi stizzita.

«Sono gli ultimi ospiti Rory. Cerca di avere pazienza almeno questa sera!» disse mia madre mentre si preparava a indossare il suo miglior sorriso per accogliere al meglio gli ultimi arrivati.

I ritardatari erano tre e procedevano verso di noi con una raffinata eleganza. Primo fra tutti notai l'uomo alto e pallido che camminava veloce, la sua pelle enfatizzava le occhiaie violacee sotto due occhi grandi e scuri, portava sotto braccio una donna esile dai capelli ramati, anche lei aveva la pelle chiara. Insieme parevano statue dai fisici perfetti, fidiaci. Dietro la coppia spiccava un ragazzo alto, aveva capelli castani, corti e spettinati, i suoi occhi erano color ambra, intensi e vivi; mi impressionò la sua bellezza. Erano perfetti e la loro presenza mi mise una certa soggezione. Tentai di rimpicciolirmi stringendo le spalle e maledicendo il momento in cui avevo accettato le richieste di Maya, non mi trovavo a mio agio in quel vestito, su quei trampoli mi sentivo impacciata e scomoda.

“Maledizione!” pensai.

«Buonasera Lorenzo, che piacere vederti!» disse mio padre allungando la mano verso l'uomo alto e pallido.

«Sono assolutamente lusingato dell'invito Alberto e mi scuso per il ritardo ma a un certo punto ci siamo persi» rispose in tono affabile, sorridendo.

Notai quanto fosse giovanile solo quando mi si pose di fronte per le presentazioni. Il suo volto non aveva nemmeno una ruga ed era assolutamente inespressivo.

«Piacere signorina Aurora. Sono Lorenzo De Castro».

«Piacere» risposi stringendo la mano che mi aveva offerto.

Indugiò per un attimo su di me, forse si aspettava che dicessi qualcos'altro ma ero troppo a disagio per parlare; quell'uomo metteva soggezione.

Stessa sensazione la provai con la moglie.

La donna continuò a fissarmi in modo strano per tutto il tempo, mi avvicinai a Maya per chiederle se avessi qualcosa che non andava, magari un capello fuoriposto o il rossetto sui denti, ma fece cenno di no con la testa, finché a un tratto il ragazzo dietro i coniugi De Castro si fece avanti presentandosi.

«Buonasera signorina Gherardi, il mio nome è Riccardo!» Mi guardava, stringendomi forte la mano.

Pensai subito di trovarmi di fronte alla famiglia Adams.

«Aurora!» ribattei stizzita massaggiandomi l'arto e lui sorrise soddisfatto.

Con la coda dell'occhio intravidi mia madre guardarmi con aria severa, doveva aver sentito il tono con cui avevo risposto alla presentazione del giovane rampollo, cercai di evitarla per non dovermi giustificare.

I miei genitori cominciarono a conversare con i De Castro e alla fine decisero di accompagnarli personalmente al buffet. Maya e io, ci fermammo ancora qualche minuto sul portico in compagnia del ragazzo, sembrava a suo agio con mia sorella.

A parte l'aspetto fisico, che sicuramente incideva, Maya era solare, incantevole e riusciva sempre a approfondire interesse nei suoi interlocutori, soprattutto se si trattava di persone che non conosceva, per lei era una specie di sfida. Riusciva a intrattenere qualsiasi tipo di conversazione e anche se non conosceva l'oggetto del confronto, sapeva come gestire le cose, non era mai banale o scontata, quindi immaginai che anche Riccardo ne fosse affascinato.

Non mi dava alcun fastidio, fortunatamente i nostri gusti, in fatto di uomini erano diversi anche se dovevo ammettere che il giovane era davvero molto bello.

Decisi di allontanarmi per dar loro modo di approfondire la conoscenza.

Raggiunsi il buffet e presi un bicchiere di vino rosso. Il catering aveva predisposto esclusivamente bottiglie provenienti dalle cantine dell'azienda di famiglia a parte lo champagne francese. Svuotai il bicchiere in pochi secondi davanti allo sconcerto del cameriere.

«Avevo sete» mi giustificai e lui sorrise.

In effetti, non ero mai stata un'amante del vino e nemmeno di altre bevande alcoliche, ma quella sera ne sentivo la necessità.

Il sole era tramontato e le candele alla vaniglia, oltre a profondere una deliziosa fragranza, illuminavano il giardino donando un'atmosfera calda e accogliente.

Diedi un'occhiata attorno e notai che si erano formati diversi gruppetti di gente che conversava. La musica faceva da sfondo.

Dovevo ammettere che questa volta mia madre si era davvero superata nell'organizzazione e anche Maya era riuscita a svolgere un perfetto lavoro di public relation. Erano presenti alcuni giornalisti di riviste esclusive.

Anch'io avevo dato un apporto significativo e potevo dirmi soddisfatta, soprattutto perché si trattava del compleanno di mio padre. Tuttavia, dopo il taglio della torta e il brindisi, decisi che la mia presenza non era più indispensabile, semmai lo fosse stata. In ogni caso, avevo adempiuto i miei obblighi, quindi potevo ritirarmi in camera mia dove ad aspettarmi c'erano i miei due esemplari di Gordon setter, cani da caccia stupendi e affezionatissimi.

Con passo felpato, mi avvicinai all'ingresso di casa, non prima di aver scambiato due chiacchiere di convenienza con alcuni ospiti che si erano messi proprio davanti al portico. Superato indenne l'ostacolo, raggiunsi le scale, ma dovetti fermarmi.

Il passaggio non era libero, seduto sui gradini in pietra, c'era Riccardo.

“Che strano” pensai. “E Maya?”

Credevo fossero ancora insieme, invece se ne stava solo solito in compagnia di un bicchiere di vino rosso.

Lo guardai e lui si accorse subito della mia presenza.

«Batti in ritirata?» mi domandò.

Le gambe si sciolsero nonostante l'irritazione iniziale che avevo provato nei suoi confronti.

Ero perplessa e per qualche istante rimasi a fissarlo senza rispondere. C'era qualcosa che non quadrava in quel ragazzo, ma non sapevo decifrarne la natura, sembrava attirarmi e nel frattempo allontanarmi da lui.

«Ti capisco, nemmeno io riesco a divertirmi a queste feste, senza nulla togliere all'organizzazione impeccabile, anzi, devo farti i complimenti. Era da molto che non prendevo parte a un party così curato. Fortunatamente tu hai una via di fuga, mentre a me tocca nascondermi prima che mio padre decida di presentarmi qualche ragazza».

«Come?» chiesi riacquistando finalmente il dono della parola, lui sorrise compiaciuto come se il suo obiettivo fosse strapparmi qualche sillaba dalla bocca.

«Scusa, mi rendo conto di essere stato eccessivo. Ma ti ho osservato e devo dire che non ti ho visto particolarmente a tuo agio, quindi ho pensato stessi sfuggendo ad altre *piacevoli* conversazioni».

Sorrisi perché Riccardo aveva perfettamente ragione. Ero stupita dal fatto che avesse speso del tempo a osservare proprio me, questo stuzzicò la mia curiosità.

«Eccessivo non è il termine che avrei utilizzato, avrei detto *invadente*» dissi d'un fiato sperando cogliesse la vena ironica. «Inoltre, credo tu abbia perso tempo prezioso. Questa casa stasera, pullula di giovani ragazze desiderose di conoscere qualche rampollo per bene e tu sembri soddisfare le attese. Non vedo cosa ci sia di male in questo, non dovrebbe infastidirti».

Avevo chiaramente sparato una grossa idiozia e per questo mi morsi il labbro. A quel punto credevo conclusa la breve conversazione.

«Credo ti sia fatta un'idea sbagliata sul mio conto, anche se non ti biasimo per niente per questo; in fondo, come dici tu, sono il rampollo di una delle famiglie più in vista e per questo hai pensato che fossi come tutti i figli di papà del nostro am-